

Orlando

32

LETTERA PASTORALE
DI MONSIGNORE
VESCOVO D' ASTI
PER LA
QUARESIMA
1845



ASTI
dalla Tipografia Vescovile Raspi e Riba



FILIPPO ARTICO

per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica

VESCOVO D' ASTI E PRINCIPE

PRELATO DOMESTICO DI S. S.,

ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

Cavaliere del Sacro e Militare Ordine

DE' SANTI MAURIZIO E LAZZARO

*AL VENERABILE CLERO E DILETTISSIMO POPOLO
DELLA CITTÀ E DIOCESI*

SALUTE, BENEDIZIONE, E BUON USO DELLA PROSPERITÀ

L gran mistero ch'è l'Uomo! La virtù o la superbia sono per lo più il suo retaggio. Nelle disgrazie è troppo abbattuto, e nelle prosperità è troppo altero. È bramoso di ciò che non ha, e sazio di ciò che possiede. È avido di ogni minima cosa, e incontentabile delle più grandi. È del continuo allettato dalle sue passioni, e poi tormentato dalla noja, o dai rimorsi. Ama soverchiamente sè

s tesso, e diviene incresecevole a sè medesimo se si riduce a sè solo. Insomma non è mai contento del viver suo, e tuttavia teme sempre che la morte gliel tronchi. E sia che il miriamo pacifico in casa, o guerriero sul campo; politico ne' gabinetti, o artigiano nelle offeine; pensoso sui libri, o trafficante nelle piazze; oratore nel foro, o medico al letto; colla penna o coll'aratro, colla spada o col remo, accademico o vignajuolo, padrone o servo; sempre dappertutto ed in qualunque condizione si trovi a sempre maggiori cose vien chiamato dagli insaziabili suoi desiderj. Fra tutti gli oggetti però, a' quali mirano i suoi non mai sazi appetiti, ve n'ha uno ch'è come il centro di tutti, la *Felicità*; a questa sempre aspira di sua natura, questa cerca, questa chiede dal Cielo. E poi?... Più che Dio lo beneficia, e più esso l'oltraggia; anzi egli non è mai tanto ardito, malizioso, ed ingrato quanto allora che più è dal ciel favorito. E s'è così, perchè dunque si lagna l'uomo di sue sciagure? Le disgrazie sono per lo più provocate da lui stesso, e deve incolpare sè medesimo se le soffre. — Infatti Noi ci proponiamo di mostrare, *che l'uomo abusa della prosperità che Dio gli dona, e che Dio perciò gliela toglie*. Noi vi desideriamo felici anche qui in terra, o Venerabili Fratelli, e Figli diletteggianti in Gesù Cristo; e perciò que' voti di prosperità che porgevamo all'Altissimo per questa Città e Diocesi predicando pochi giorni addietro dal pergamo di questa Cattedrale nostra Chiesa, li rinnoviamo in questo primo mese dell'anno, scoprendovi il principale motivo per cui pochi sono veramente felici, nell'atto che vi annunziamo l'Indulto Apostolico che ci ha benignamente concesso il Sommo Regnante Pontefice Gregorio XVI per la imminente Quaresima. — Accogliete con frutto questa pastorale nostra lettera, che Ci sembra richiesta dalle circostanze del tempo, e imparerete ad essere o felici o rassegnati; poichè il nostro buon Dio sia che castighi, sia che perdoni ci beneficia sempre, come c'insegna la Chiesa Santa, *castigando sanat, et ignoscendo conservat*.

L'uomo è nato pel Cielo. Benchè peccatore non può cancellare la dignità di sua origine. Quel soffio onnipotente che lo animò, e quel lume del volto

divino che gli fu impresso in fronte gli fanno sentire eh'esso è formato a somiglianza del suo Creatore, come dice la Scrittura Santa; che solo in Dio e per Iddio vive, si muove, ed esiste, come insegna S. Paolo; che tutte le grandezze e prosperità di questa terra non bastano ad appagar le sue brame, come provò Salomone; che Dio solo infine può riempire la capacità del suo cuore, il quale, come confessa Agostino, è sempre malecontento e irrequieto finchè in Dio non riposi. Perciò a ragionare giustamente, siccome l'unica vera calamità consiste nell'essere in disgrazia con Dio, così l'unica vera felicità è il trovarsi in grazia con lui; perchè tutto possiede chi ha Dio con sè, dice Davide, ed anche fra le traversie della vita è felice, come beati erano i martiri eziandio in mezzo ai tormenti. Ma siccome non tutti intendono questo linguaggio, così parlandovi Noi di prosperità e disgrazie le guarderemo sotto di quell'aspetto che più comunemente le considera l'uomo; e per tal guisa ecciteremo la debolezza umana a servir Dio anche pel proprio temporale interesse, come faceva S. Paolo scrivendo ai Romani: *humanum dico propter infirmitatem carnis vestrae* (1).

Noi diciamo adunque, che l'uomo si abusa di quella felicità che si può avere in questa valle di lagrime, e che Dio perciò gliela toglie. Infatti per convincervi, o fratelli, schieratevi davanti i beni più comunemente desiderati dall'uomo. Ecco la sanità, le ricchezze, la bellezza, gli onori, il talento, per tacervi degli altri. Ma qual è di questi doni che non si converta dall'uomo in oltraggio del Donatore Supremo? Vegghiamolo con tutta semplicità e chiarezza, colla speranza da un lato, e la Sacra Scrittura dall'altra. — Usa forse bene l'uomo della robusta sanità primo de' beni in ordine al corpo? Serve anzi questa il più delle volte d'incitamento alla colpa, di maggior libertà nei disordini, di smania insaziabile pe' solazzi, di veglie protratte, di lussuriosi banchetti, d'intemperante contentamento de' sensi, di audacia fatale. Dillo tu, o sconsigliato Sansone, che abusando dell'invitta tua forza, dal seno dell'astuta e traditrice tua Dalila raso il capo, e senz'occhi, e in catene passasti in balia

del Filisteo nemico. Ed ah! quanti infelici anche a' di nostri in pria robusti e fiorenti, che solo quando son corrotti e maceri dal libertinaggio, e giacciono sul letto vittima di lor turpitudine, troppo tardi apprezzano e piangono la sanità che avean ricevuto da Dio, e ch'essi rovinarono co' proprii vizj; e troppo tardi cominciano a praticare la sobrietà, l'astinenza, i digiuni che pareano ad essi intollerabili quando li comandava Iddio e li determinava la Chiesa, e si osservano invece come indispensabili quando il medico li prescrive, e la infermità gli esige. — E delle ricchezze qual uso si fa comunemente? Per lo più non portano seco che o lusso smoderato, o avarizia turpissima; e arrogante alterigia, e tirannia di comando, e dispregio de' poverelli, e schiavitù de' vassalli, e impunita facilità di sopereherie, d'ingiustizie, di nsure, e certi vizj che non si alimentano se non coll'oro. Oh Salomone! nome assai noto, ma non mai meditato abbastanza! Tu vile schiavo di femmine straniere? Tu prostrato dinanzi agli idoli loro? Tu innatzar delubri e bruciar incensi al Demonio coi tesori che ti diè Iddio? Tu da lui fatto ricco così, che a tuoi giorni in Gerosolima comune era l'argento al pari delle pietre, come dice la Scrittura? (2) Bel ricambio al tuo Dio! Ma quanti ricchi non imitano l'effeminato Monarca, e convertono in offesa di Dio le ricevute dovizie, e quasi fossero altrettanti Dei credono riservati alla sola plebe i precetti divini ed ecclesiastici, e pretendono solo privilegj e dispense, e si formano al più un sistema di pietà molle e chimerica; insonima si ricordano solo di Dio e di Religione, quando rovesciata la infausta loro fortuna da qualche colpo improvviso, o scialacquate colpevolmente le loro dovizie, son costretti a mangiare il non suo pane sotto a tetto non suo; e stendono allora supplichevoli la mano a que' Ministri del Santuario, che nei dì della loro fortuna sdegnavano di riconoscere, e ricorrono allora alla carità di quelle limosine ch'essi avevano sempre negato! — E la bellezza si consacra forse a gloria di quel Dio che d'ogni bellezza è fonte? Ahime! qual sorgente infausta di vanità capricciose, di sconej abbigliamenti, di mode inverconde, di molle delicatezza, di lacci funesti, d'illeciti amori, di pudore per-

dulo, di vituperose turpezze, e spesso anche di morte immatura! Osservate Gezabella alla finestra, quale ce la mostra la Scrittura Santa, che si abbiglia, e dipinge, ed infrasca come in arredo di sposa la stolta, e no colla fuga o colle preghiere, ma colla bellezza crede salvarsi abbagliando quel Geù, che invece dalla finestra la fa cader morta pasto ai cani. Ed ah! quante sventurate donne ancor vivono, che solo presso a morte, o solo quando rigettate sono dal mondo per deformità o per vecchiaja offrono il rifiuto dei loro anni al Signore, e recansi finalmente modeste e devote nel tempio Santo di Dio, che tante volte profanarono nella loro gioventù con inverecondia sfacciata! — Che diremo poi degli onori? Oh! quante volte corrompono la stessa virtù! Come sono d'ordinario un sottile veleno che attossica l'indole la più bella, che inspira ingrata dimenticanza de' suoi benefattori, e presunzione ostinata, ed ozio molle, e vizj applauditi! Andate col pensiero fra l'altare ed il tempio di Gerosotima, dove il giusto, il pio Gioas accecato dagli onori e da' suoi cortigiani sedotto trucidò il figlio di quel Pontefice, che involato lo aveva bambino al furor di Atalia, educatolo al regno, e posto sul trono. Udite il Profeta Eliseo, che al veder Azacle uom dabbene, prorompendo in pianto gli grida: Azacle, non andrà molto che tu sarai un empio! Come, ci rispose, se amo la virtù e son fermo in volerla seguire? Di l'uomo privato che sei, ripigliò il Profeta, diverrai uomo pubblico, ed allora sarai un empio. E fu pur troppo così. — Che se la sanità, le ricchezze, la bellezza, gli onori si convertono dall'uomo ingrato in oltraggio di Dio, cerchiamo una volta un dono che non offenda il donatore supremo. L'ingegno almeno, dono veramente divino perchè raggio splendido dell'increata sapienza; l'ingegno che fa gareggiar l'uomo colle celesti intelligenze, e lo solleva in società alle cariche, agli onori, alle fortune le più luminose; l'ingegno insomma dato all'uomo per conoscere Iddio e per lodarlo, sarà almen questo tutto rivolto alla divina gloria. Fosse pure così! Ma invece in chi veggiamo noi più raffinata la malizia, più sottili g'inganni, più artifiziose le frodi quanto in quello che più vale per talento ed industria?

Chi più ardito di lui nel dispregiare quanto insegna la Fede? nel combattere co' discorsi e cogli scritti la Religion nostra Santissima? nel profanare gli augusti misterj, e le solennità del pubblico culto? Basta un solo di questi pretesi sapienti, che in punto di religione sono più ignoranti di qualunque plebeo, per disseminare in una Parrocchia principj d'incresulità e libertinaggio, per contaminare cogli scandali la pubblica onestà dei costumi, per contristare insomma la pietà e la pace delle fauiglie, anzi di un intero paese. Nè qui vi citiamo l'esempio d'alcuno. Se tutti poteste vedere in mucchio gli esecrati abominandi volumi, che han fatto e fanno tuttavia guerra all'onestà, alla religione, a Dio, alla società tutta, piccola vi parrebbe in confronto la torre che là in Madian ergcano i pazzi di Babele, e picciolo rimpetto a questo il fulminato loro armento.

O ingrattissimo uomo! Dunque pereliè sano, ed avvenente avesti il corpo da Dio; perchè riverito per ricchezze, onori, ed ingegno ti elevi sopra degli altri, pereliè stesso fai a Dio quegli oltraggi che non si fanno da quegli infelici che non ebbero mai, oppure han perduto la sanità, la bellezza, la ricchezza, gli onori, l'ingegno? E non avevamo ragione di dirvi fin dal principio, o Fratelli, che l'uomo si abusa della prosperità, e che Dio pereliè giustamente glie la toglie; che quindi le disgrazie son provocate dall'uomo stesso, e che deve incolpare sè medesimo se le soffre? Eh sì, che tra le umane prosperità son sempre divenuti peggiori gli animi umani, dice Salviano, e quando le cose vanno loro a piacere, altro non fanno che impigrirsi al bene, e marcire nel vizio. All'incontro l'avversità è quella che li fa ravveduti, come più volte confessa ne' suoi Salmi il penitente Davide, il quale fu il servo secondo il cuore di Dio allorchando fu tribolato; e sembra quasi che l'uomo colla sua condotta dica a Dio così: se vuoi ch'io ti serva fedele, punisci, flagella, o Signore. Infatti entriamo in noi stessi, e ci risponda la nostra coscienza. Quando è mai che meno pensiamo all'anima e a Dio nelle prosperità o nelle sventure? Quando Dio ci accarezza da padre, o quando ci tratta da giudice? Ah! che pur

troppo allor solamente noi solleviamo al Cielo lo spirito quando ci troviamo in angustie, e solo allora mostriamo a Dio l'amor nostro quando sembra ch' Ei ci ritiri l'amor suo manifestandoci con terribili segni la collera della punitrice sua mano. — Questa benedetta mano di Dio, benchè invisibile, si mostra a noi negli effetti sempre e da per tutto benefica. Ella nel sole e lo fa risplendere, ella nei venti e li fa muovere, ella nelle rugiade e le fa stillare. Ella nelle acque perchè zampillino, ella nell'aria perchè si respiri, ella nel fuoco perchè ci riscaldi. E nel mare perchè non oltrepassi i suoi limiti, e nella terra perchè si fecondi, e nelle stagioni perchè l'una all'altra con util vicenda succeda. Ella insonna negli elementi tutti della creata natura, o uomo, perchè sieno in continuo travaglio e movimento per tuo vantaggio. Ma tu, o ingrato, sembra che non la riconosca questa mano onnipotente se non quando si fa temere. La ravvisi nel sole quando lo eclissa, nei venti quando in vorticosi nemi li suscita, nelle acque quando gonfie le fa straripare, nella terra quando per tremuoto sotto ai piè ti traballa, nel mare quando mugghia ed infuria procelloso; e nel fuoco quando divampa in terribile incendio, e nelle campagne quando da siccità riarse, ovvero da stemperate piogge inondate isteriliscono, e nell'aria quando pestilenziale ti minaccia la morte, e nel Cielo allor che si rannuvola, e tuona, e avventa paurose striscie di fuoco, e scaglia saette; e in te stesso quando alcun membro inferno ti affligge, o i dolori ti cruciano d'incurabile morbo; in una parola e riconosci, e temi, e adori, e preghi, e baci la mano di Dio allorchè ti flagella; e fuori di ciò vivi per lo più in una ingrattissima dimenticanza di Dio. — E giacchè la punitrice mano del Signore minacciava un mese addietro di pesare sopra di noi, richiamiamo al pensiero, o Venerabili Fratelli e Figli carissimi in Gesù Cristo, que' di procellosi dello scorso dicembre, in cui ricoperti furono di altissima neve i nostri paesi. Che timori! che presagj di un triste avvenire! Ricorderemo ciò che accadde col linguaggio de' Profeti, Iddio che tiene in sua mano lo spirito delle procelle, e che solo ritirando da noi alcuni gradi del benefico e vitale calore fa sì che avviliti esclamiamo con Davide, e chi mai può resi-

stere davanti al rigor del suo freddo, *ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* (3), Iddio chiamò il rigido vento settentrionale, come dice l'ecclesiastico; esso obbedì, e portò seco pria del tempo la nevosa procella, *frigidus ventus Aquilo flavit... imperio suo acceleravit nivem* (4). Più giorni e più notti la invernale buffera inferì. Neve sopra neve, ghiaccio sopra ghiaccio da per tutto, che Dio gittò in terra il gelo ed il nembo, dice Job, *praecipit nivem ut descendat in terram, et hiemis pluviam, et imbris fortitudinis suae*. (5) Frattanto comunicazioni interrotte, passaggi inaccessibili, commercio sospeso, corrieri ritardati, paesi, borghi anzi alcune contrade stesse divise le une dalle altre dall'ammucchiata neve; e squallore nelle case, e smarrimento nelle vie, e minaccia dei tetti sovraaccarichi e ruinosi, e spavento nelle misere famiglie, e preludj insomma di un inverno specialmente pei poveri il più calamitoso. — In mezzo allo universale abigottimento continuando tuttavia la procella (mentre si disponevano di concerto colle Autorità Amministrative i mezzi più acconci per accorrere alle necessità più urgenti), Noi vi abbiamo invitato, o Fratelli e Figli dilettissimi, alla pubblica prece, affluè il Signore che *mittit cristallum suam sicut buccellas*, ma che anche *dat nivem sicut lanam* per intercessione di Maria Santissima senza macchia originale concepita si piegasse misericordioso alle nostre suppliche, e ci facesse intuire l'inno di ringraziamento cantando riconoscenti collo stesso Reale Profeta: *Emittet verbum suum et liquefaciet ea, flabit spiritus ejus et fluent aquae*. (6) E già accolse Maria Immacolata il comun voto, e fu subito dal Cielo esaudito. Iddio con una sua parola, come appunto si esprime il Salmista, liquefecce l'altissima neve, e con un soffio solo fè stillare in pioggia il ghiaccio che minacciava durare più mesi. Una mite temperatura d'aria non aspettata cangiò tutto d'aspetto in guisa da poter dire non solo che il nembo cessò, ma che il verno se n'è quasi scomparso, *jam hiems transiit, imber abiit et recessit* (7); e ciò che a stento, e dopo gran tempo, e con ingenti spese e fatiche l'umana industria 'avrebbe tentato, in pochi dì ci ha concesso il Signore per la mediazione di Maria. — Ma diteci, o Fratelli, alla

giusta paura che si avea concepito pel minacciato disastro è forse pari adesso in noi la gratitudine per l'accordato favore? Eppure se alla caduta neve so-
 praggiunta ne fosse senza tregua altra di seguito, chi avria penetrato in quelle
 regioni dell'aria dov'ella si forma, chi placato avrebbe il furore della buffera,
 come chiedea Giob? *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros gran-*
dinis aspexisti? (8) Ma era ed è tutto in potere di Dio. La neve, il ghiaccio, li
 procellosi nembi, tutte insomma le calamità aspettano il comando di Dio per
 iscaricarsi sopra di noi, o ritirarsi, dice Davide, *Nix, glacies, spiritus pro-*
cellarum quae faciunt verbum ejus. (9) Che se Iddio stese appena la mano per
 gastigarci e poi la ritirò subito impietosito dalle nostre preghiere, deh non
 vogliamo provocarlo a punirci colla nostra ingratitudine, e preghiamolo invece
 a continuarci la sua clementissima misericordia. — Ma pur troppo la continua
 sperienza ci mostra ciò che abbiamo proposto di mostrarvi, che l'uomo cioè
 si abusa della prosperità che Dio gli dona, e lo costringe a levargliela. Ah!
 che se Dio fosse coll'uom meno buono l'uomo si dimostrerebbe verso Dio
 meno ingrato; e meno sarebbe ei malvagio se la divina giustizia allor ch'ei
 pecca subitamente il punisse. Se, come dicea un illustre scrittore della Com-
 pagnia di Gesù, al bestemiatore, al maledico, allo spergiuro la lingua empia,
 calunniatrice, ed ingiusta gli si disseccasse subito in bocca; se al vendicativo
 nell'atto che vibra il colpo un colpo di paralisia gli si desse al braccio, sicchè
 snervato e morto peso inutile gli pendesse alle spalle; se al disonesto s'inver-
 minasse la carne peccatrice; se l'ubriaco non più raccattasse il giudizio; se
 insomma ai morbi dell'animo tenesse subito dietro il morto che più lo asso-
 miglia nel corpo, e di cecità fosse punito l'invidioso, d'idropisia il superbo,
 di tischezza l'avaro, di frenesia il colterico, di soffocazione l'ingordo, di to-
 targo l'ozioso, e così dite voi di tutti i vizj, eh no che il mondo non sarebbe
 lo spedale che è tutto pieno di ammorbatì in tante guise di malignità mortali,
 e le più d'esse incurabili fino alla morte. In una parola, se Dio adoperasse i
 flagelli, senza bisogno di Giona che predicasse, tutte le Città diverrebbero Ninivi

convertite. — E infatti, quando alcuni anni addietro l'asiatico morbo inferia, e in breve tempo fra dolori atroci rapia tante vittime, non è vero che alla comparsa di quel tremendo flagello le minacciate Città alzando al Cielo le mani supplichevoli faceano ricorso a Dio nei templi? Che porgeano pubblici voti alla Vergine Madre ed ai Santi? Che sembravano cangiate in Chiese le case stesse perchè tutto era pietà, preghiere, invocazioni, pubblici voti, sacrificj di euor contriti? Che infine altresì gli empj tremavano da capo a fondo? Che se Dio non sempre usa i flagelli, nè sempre castiga subito dopo la colpa per varj suoi sapientissimi e pietosissimi fini; e perchè avendoci creati liberi brama che il euor nostro gli presti spontaneo servizio e non istrappato sol dal timore, *non ex tristitia et necessitate, hilarem enim datorem diligit Deus*; (10) e perchè lasciando la prosperità temporale anche ai peccatori mostra Iddio quanto poco conto faccia dei beni di quaggiù che non gli toglie nemmeno a' suoi nemici, *qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et injustos*; (11) e perchè essendo l'anima nostra immortale e Dio eterno non ha egli bisogno di punir subito, perchè tutti gli uomini e tutti i tempi sono in poter suo, *et non est qui effugiat manum tuam*; (12) e perchè colle prosperità di questa terra Iddio premia talvolta alcune opere buone, benchè di nessun merito per l'altra vita, che anche i malvagi talora pur fanno, come disse Abramo all'Epulone fortunato in vita e cruciato poi dopo morte nelle fiamme, *recordare quia recepisti bona in vita tua*; e perchè finalmente clementissimo siccome è sospende il meritato castigo, nè da noi ritira que' doni di cui tanto abusiamo, affinchè la sua longanimità vinca alfine la nostra ostinazione nella colpa, *benignitas Dei ad poenitentiam te adducit*; (13) vorremo noi per questo convertire in oltraggio di Dio la stessa sua misericordiosa pazienza? Ah riflettete, o Dilettissimi, che le grazie di Dio non periscono. Quelle che noi rifiutiamo Ei le richiama a sè. Le raccoglie nel suo cuore, giacchè furono rigettate dal nostro; ed ivi la sua giustizia le cangia in sette terribili di vendetta. Riflettete inoltre, che continuando voi ad abusarvi della prosperità che

Dio vi dona , dei favori senza numero di natura e di grazia eh' Ei vi concede costringete Dio all'upa di queste due cose ; o a lasciarvi godere dell'infesta vostra fortuna e poi dannarvi in eterno , oppure a farvi sventurati qui in terra per salvarvi , giacchè nelle prosperità non fate altro che offenderlo. Non obbligate dunque Iddio ad abbandonarvi in seno d'una fatale prosperità , o ad istruirvi colle disgrazie. Noi vi desideriamo felici anche qui in terra perchè più lietamente possiate servir il Signore , e perciò vi abbiamo dimostrato che ciò dipende da voi , mentre le disgrazie sono per lo più provocate dall'uomo stesso , e deve incolpare sè medesimo se le soffre.

Raccogliamo ora il frutto di questa Lettera Pastorale , e concludiamo. Richiamiamo , o Fratelli , nell'amarezza dell'animo nostro , come il penitente Davide , gli anni nostri malamente trascorsi , e l'abuso indegno da noi fatto non solo dei doni di natura , ma specialmente di quelli di grazia. Mio Dio ! Quante colpe ! Quante ingratitudini verso il Signore che fu con noi così liberale e pietoso ! Ma se il passato ci accusa ei difenda almeo l'avvenire. Profittate , o dilettissimi , del santo tempo Quaresimale per risarcire Iddio della ingratitudine con cui l'avete offeso finora. Il digiuno e l'astinenza sono la salutar medicina dello spirito insieme e del corpo. Badate bene , che violando voi il precetto Quaresimale , o abusandovi dell'Indulto Apostolico , che Noi vi annunziamo qui sul fine , non abbiate in seguito (che il ciel lo tolga) ad osservare per forza ben altri digiuni ed altre astinenze per povertà , per malattia , o per altro infortunio , se incolumi e sani non volete eseguire quanto vi è prescritto da Dio , e dalla Chiesa. Riflettete che per molti e molti di voi la ventura quaresima sarà l'ultima. Ciascuno la consideri come ultima per sè stesso , molto più che ha sotto degli occhi continui esempj terribili di morti spaventose , e con tale riflesso la impiegherà senza dubbio santamente per assicurare la propria eterna salvezza. — Nessuno s'illuda per l'apparente felicità de' peccatori , nè si contristi per la passeggera avversità de' penitenti , e dei giusti. I peccatori tremino se ad onta d'essere in disgrazia con Dio sono tuttavia fortunati ; la prosperità loro

non può durare, o durando anche in vita si cangerà alla morte loro in punizione eterna, se non si ravvedono. I penitenti si confortino se la punitrice mano di Dio li toccherà; le disgrazie che soffrono sono pietosi rimedi della misericordia che li vuol guarire, ne cavino profitto, si emendino, e cesseranno. I giusti finalmente esultino, se a fronte d'essere i prediletti di Dio sono tuttavia tribolati. Le tribolazioni loro non sono gastigli, ma grazie. Con esse Iddio li preserva dal cadere, li purifica, li perfeziona, li solleva a sè, li fa beati colla giocondità di sue grazie, potendo essi dire con S. Agostino, *victoria nostra et gloria nostra intus est, non foris est: foris despecti, intus dilecti* (14), li rende infine più felici di prima anche qui in terra, come fece con altri tribolati illustri celebrati dalla Sacra Scrittura. Abramo fu prima posto all'ardua prova del sacrificio del suo Isacco, e poi costituito capo di tutti i eredenti. Giuseppe fu da' suoi fratelli venduto, e poi carcerato prima d'essere Vicerè di Egitto. Mosè fu prima esposto all'acque del Nilo e all'ira di Faraone, e poi fatto condottiero d'Israele e operatore di continui prodigi. Davide fu il bersaglio della gelosia e delle persecuzioni di Saule pria di sedere sul trono di Giuda. Job infine, per tacere d'altri, fu prima tentato con ogni genere di sventure e di patimenti, e poi fu reso da Dio più potente e fortunato di prima. Insomma infinite furono sempre le tribolazioni de' Giusti, e dei Santi tutti, come cantò il coronato Profeta, ma da tutte gli ha liberati il Signore cangiando in lietissima la loro sorte infelice (15). Consolatevi dunque tutti o tribolati quanti mai siete. Dio non vi mette a prove superiori alle vostre forze, dice S. Paolo (16), dunque se avete molte sciagure avrete anche da Dio la virtù di portarle. Dio prova colle tribolazioni i soli degni di lui, dice S. Giovanni (17), dunque se avete gran guai è segno che Dio vi ama molto. Dio finalmente non vi prova colle disgrazie che per premiarvi, dice S. Pietro (18), dunque se foste finora tribolati confortatevi, che la corona è vicina. Chiuderemo coi sentimenti di un Sommo Pontefice, pregando il Signore, affinché santifichi le nostre prosperità perchè non ne abusiamo, o ci faccia almeno rassegnati nelle tribolazioni perchè ne caviamo profitto.

Noi ci prostriamo a te davanti, o gran Dio, e ti scopriamo le piaghe dell'anima nostra. Grande è la nostra reità, e piccolo il gastigo che addiam finora sofferto. Sentiamo la pena del peccato, e siamo tuttavia pertinaci nella colpa. Abbiamo lo spirito in angustie e la vita in ambascie; ma la cervice rea non si piega, nè il vizio si corregge — Se ci benefichi, o Signore, se ne abusiamo; e se ci flagelli sospiriamo avviliti. Se ci aspetti a penitenza non ci emendiamo, e se prendi vendetta non possiamo resistere. Se stendi la mano promettiamo di fare, e se sospendi il gastigo dimentichiamo la promessa. Se ci ferisci gridiamo, perdona; e se ci perdoni ti provochiamo di nuovo a ferire. Confessiamo la nostra ingratitudine, o buon Dio, e conosciamo che se Tu non ci usi misericordia già siamo perduti. Salvaci, o Signore, benchè immeritevoli, tu che ci creasti dal nulla; te ne supplichiamo pei meriti della Immacolata tua Madre, e nostra Avvocata Maria Santissima.

INDULTO APOSTOLICO

Il Pontefice Massimo GREGORIO XVI. felicemente Regnante, *investendosi della gravità delle cause da Noi esposte, e rimettendosi al Nostro arbitrio, e coscienza*, accolse anche in quest'anno colla solita sua clemenza la supplica da Noi fatta, in nome eziandio di questa Ill.ma Civica Amministrazione, per la moderazione della p. v. Quaresima; e perciò Noi (*in virtù del potere benignamente conferitoci dalla S. Sede*) accordiamo a tutti i nostri Diocesani, ed anche ai Regolari d'ambi i sessi non astretti da voto speciale, l'uso d'ogni sorta di carne nel corso della imminente Quaresima; ma per una sola volta al giorno (tranne le Domeniche nelle quali si può usarne in ogni pasto;) ed esclusa in qualunque giorno la promiscuità di carne e pesce; e ferma sempre rimanendo la esatta osservanza del Quaresimale digiuno — Vuole però il S. Padre eccettuati da questa dispensa di mangiar carne (oltre tutti i Venerdì e Sabati come nel corso dell'anno) il Mercordì delle Ceneri (5. febbrajo,)

(14)

il Mercordi de' quattro tempi (12. detto,) la Vigilia di S. Giuseppe (18. Marzo) e gli ultimi quattro giorni della Settimana Santa.

Inoltre, conoscendosi il vero bisogno, si tollera come in passato l'uso delle ova e de' latticinj nel corso della Quaresima; ma per una sola volta al giorno, mentre nella piccola refezione, ch'è tollerata oltre il pranzo nei giorni di digiuno, non si può far uso che di soli cibi veramente magri. Resta però proibito (come negli anni passati) l'uso delle ova e de' latticinj in tutti i Venerdì di Quaresima pel Clero tutto e pei Regolari d'ambi i sessi; e nel Venerdì Santo per tutti indistintamente i nostri Diocesani; nei quali giorni non si potrà far uso che di soli cibi di rigoroso magro. Peraltro accordiamo ai RR. Parochi la facoltà di permettere a quelli tra i loro parrocchiani, che ne avessero vero bisogno e chiedessero licenza, l'uso delle ova e de' latticinj nell'unica comestione anche nei dì come sopra eccettuali.

Per compensare in qualche modo l'accordatoci Indulto Apostolico, a chiunque se ne prevalga ingiungiamo (secondo le intenzioni venerabilissime di S. Santità) in ciascuna settimana della Quaresima la visita di una Chiesa. Ed avendo il S. Padre accordata a Noi la facoltà di designarla, assegniamo a ciascuno tanto in Città che in Diocesi la propria Chiesa Parrocchiale colla recita di 5. *Pater*, 5. *Ave*, e 5. *Gloria*; ai Regolari d'ambi i sessi, ed alle persone rievocate ne' più Ritiri la loro Chiesa colla recita come sopra, (purchè vi si conservi il SS. Sacramento); ed ai Chierici del Nostro Venerando Seminario la Chiesa Cattedrale come negli anni scorsi. Avvertiamo, che questa visita settimanale, qualora facciasi in dì festivo, non sia compresa nel tempo che già si deve impiegare per udire la S. Messa. Per chiunque poi fosse legittimamente impedito dal fare la detta visita, concediamo facoltà ai RR. Parochi di commutarla a nome nostro in quell'opera pia, che giudicheranno più conveniente alla persona da dispensarsi. — Finalmente v'inculchiamo, o Venerabili Fratelli e figli Dilettissimi in Gesù Cristo, in nome anche del Supremo Gerarca e Capo Visibile di tutta la Chiesa, di osservare colla maggiore esattezza

possibile il Quaresimale Digiuno santificandolo colle preghiere, colle limosine, colla divota frequenza alla divina parola, e purificando le vostre coscienze per ricevere degnamente il Redentore divino nella Comunione Pasquale.

Vi raccomandiamo caldamente di porgere le più fervide orazioni per l'Ottimo Nostro Pontefice Massimo GREGORIO XVI., pel nostro Piissimo Re S. M. CARLO ALBERTO e la sua Augusta Consorte, pella Regina Vedova Maria Cristina, pei Membri tutti della Reale Famiglia; ed anche per Noi, che con tutta la effusione del cuore vi compartiamo la pastorale Benedizione.

LI RR. SS. Parochi leggeranno al popolo questa nostra Lettera; richiederanno all'uopo le dichiarazioni da Noi già date nell'anno scorso intorno alla refezione ed ai cibi veramente magri, insieme colle cinque risposte della S. Penitenzieria ad alcuni dubbj sul digiuno e l'astinenza; ed osserveranno infine per norma quanto insegna intorno al digiuno ed alla Confessione e Comunione annuale S. Alfonso Maria de' Liguori nel Compendio stampato per uso di questa Nostra Diocesi; Trattato XII. cap. I. e II. pag. 227. e seguenti.

Asti dal Nostro Palazzo Vescovile il dì 16. Gennajo 1845.



FILIPPO VESCOVO

D. FRANCESCO CAVALLITO

Segretario.

ANNOTAZIONI



(1) Ad Roman. 6. 19.

(2) Reg. III. 10. 27.

(3) Ps. 147. 6.

(4) Ecclesiast. 43. 22. — 14.

(5) Job. 37. 6.

(6) Ps. 147. 6. 3. e 7.

(7) Cant. 2. 11.

(8) Job. 38. 22.

(9) Ps. 148. 2.

(10) 2. Cor. 6. 7.

(11) Matt. 23. 42.

(12) Tob. 12. 1. 2.

(13) Rom. 2. 4.

(14) S. Aug. Serm. 44. de SS.

(15) Ps. 7. 20.

(16) 1. Cor. 10. 12.

(17) Apoc. 3. 19.

(18) 1. Pet. 1. 16.

